

blica; è senza dubbio il modo più degno di pronunciare, proclamare la Parola di Dio. Tuttavia, accanto a questo dato di fatto, si deve tenere presente anche quella che fin dall'inizio della storia del gregoriano (Amalario scrive nella prima metà del IX secolo) fu la sua percezione diffusa. Per quanto il suo nucleo sostanziale sia la Parola di Dio, il gregoriano si esprime pur sempre attraverso i suoni, e fin dall'inizio moltissimi cristiani percepirono quei suoni come un'espressione artistica più che come una pura funzione della liturgia.

Fu la particolare ricezione dell'epoca medievale a determinare quest'oscillazione. Parola di Dio ed espressione artistica convissero loro malgrado e più o meno conflittualmente fin dall'epoca di formazione del repertorio musicale. Quale delle due componenti abbia prevalso nella percezione corrente non sappiamo. Quello che possiamo fare con certezza è dare testimonianza che questa ambivalenza ci fu: acquistarne oggi una maggiore consapevolezza potrebbe giovare alla comprensione – storica, se non altro – di alcuni problemi esegetici di tale patrimonio.

## IL SIMBOLISMO DEI CIBI SACRI NEL MEDIOEVO

GABRIELE FRANCAVILLA \*

*... per symbola, hoc est per signa sensibilibus rebus similia.*

Giovanni Scoto Eriugena

Il pensiero simbolico è consustanziale all'essere umano e precede il linguaggio; esso rivela all'uomo valori transpersonali e transconscenti. Per lo Pseudo-Dionigi della traduzione latina fatta da Giovanni Scoto Eriugena, il cibo e la sua manducazione costituiscono una via imprescindibile, se si vuol compiere il salto verso il trascendente:

*Non potest noster animus ... ad ... contemplationem summae omnium causae per theologiam gratiam exaltari, nisi prius introductione materialium rerum, ut ad hoc perveniat, utatur. Denique quid sit ipsa materialis manuductio<sup>1</sup>.*

*(...) Non valentem absque aliqua medietate interposita ad invisibiles divinorum animorum ascendere*

\* *Relazione presentata il 21 giugno 1997.*

<sup>1</sup> JOHANNES SCOTUS ERIUGENA, *Expositiones super Ierarchiam caelestem S.Dionysii*, I, 3 (PL 122, 138 BC); cfr. DIONYSIUS AREOPAGITA, *De Coelesti Hierarchia* (PG 3).

*contemplationes. Semper desiderat proprias et connaturales sibi sensibilibus imaginum manuductiones<sup>2</sup>.*

Alimentarsi non significa soltanto crescere, ma essere in comunione con le energie dell'universo, in qualche modo nutrirsi e aprirsi verso il mondo, chiamando in causa tutti i nostri sensi per "conoscerlo".

La conoscenza comprende soprattutto una componente affettiva; essa mira all'onnicomprendimento, a superare la dimensione di semplice "lettura" delle cose, per andarvi dentro e sentirle, farle proprie come dato dell'esperienza fino, in un certo qual senso, ad "innamorarsene"<sup>3</sup>. "Gustate e vedete com'è buono il Signore ..." (Sl 34, 9); le cose - e le realtà più lontane ad esse collegate - vanno assaporate; l'ebraico *ta am*, significa sia 'gustare' che 'comprendere', il che implica una partecipazione, un essere nelle cose stesse e, ancora, una crescita che conferisce il raggiungimento di nuovi e ulteriori livelli esistenziali.

Questa sorta di arricchimento *vitale* della persona deve esplicarsi al di fuori di quei condizionamenti socio-educativi che formano la persona e ne fossilizzano tanto il comportamento che la sua sete di conoscenza; l'autentica conoscenza rompe gli schemi e non si fa dominare dal mero nozionismo; anzi, cresce in armonia con i modi della natura stessa, intessendone per intero il nostro vissuto. Questo spiega come mai, per gli antichi, la conoscenza non avrebbe potuto limitarsi ad un puro e semplice "essere informati"; era anzi necessario accertarsi *de visu*, quindi

<sup>2</sup> JOHANNES SCOTUS ERIUGENA, *Expositiones... cit.*, II 2, (PL 122, 151 A). Il termine *keiragogia* è perfettamente tradotto con *manuductio*, scelto per rendere la sollecitudine pedagogica dei simboli materiali.

<sup>3</sup> cfr. M. BACCHIEGA, *Il pasto sacro*, Foggia 1982.

un continuo "sperimentare"<sup>4</sup>.

Un pasto sacro può dirsi tale quando mediante consumazione di bevande e di cibi esso è in grado di mettere i partecipanti in rapporto con la divinità. Ed è durante l'atto della manducazione che i partecipanti comunicano con la divinità, momento fondamentale in cui i cibi e la divinità s'identificano, che è dunque un dio mangiato, comunque esso sia concepito. Dunque, una *teofagia* viene consumata in vista di un'unione col dio o di una partecipazione con la vita divina (non è quindi di natura la-treutica), e non al fine di appagare la fame, benché questa avesse luogo prima o dopo un pasto ordinario.

#### *Il senso liturgico e simbolico dell'Eucaristia*

Va subito detto che tra il simbolismo cultuale cristiano delle origini e quello di epoca medievale vi è un abisso. Il timore che potessero verificarsi pericolosi cedimenti induce ad un greve irrigidimento dell'ortodossia nei confronti della spontaneità e dell'improvvisazione dei primi secoli. Lentamente, infatti, il significato fondamentale del culto andrà perdendosi, divenendo un fatto incomprensibile per i membri della comunità cristiana. Ciò che il Medioevo latino intende per simbolismo cultuale ha rapporti lontanissimi con il mondo cultuale paleocristiano. Siamo ben lontani dalla semplicità auspicata da Tertulliano; il simbolismo cultuale medievale è di fatto artificioso e con un ceri-

<sup>4</sup> Per gli Ebrei in particolare, la parola 'conoscenza' dei testi biblici ha circa una volta su dieci il valore 'plastico' e totalizzante di cui un famoso esempio è in *Lc.* 1, 34, quando l'arcangelo Gabriele porta il suo annuncio alla Vergine; ma negli altri casi ha il significato di provare un'esperienza: esperienza della battaglia (*1Sm* 14, 12), esperienza della sterilità (*Is* 47, 8), esperienza del dolore (*Is* 53, 3), esperienza della mano e della forza di JHWH (*Ez* 25, 14): J. L. MCKENZIE, *Dizionario Biblico*, a cura di B. Maggioni, Assisi 1981, (ed. orig.: *Dictionary of the Bible*, London-Dublin 1965), pag. 191.

moniale sempre più imponente che via via traveste e maschera l'essenziale. Di fatto "il convenzionalismo, l'allegorismo, la perdita del senso liturgico, l'intellettualismo e poi il nominalismo dominanti in filosofia e in teologia, soffocano il gusto del simbolismo"<sup>5</sup>.

Il riferimento al simbolismo culturale affermatosi in epoca paleocristiana, per la sua spontaneità e autenticità, non può che essere imprescindibile. La tradizione platonica da una parte e l'attenzione alle Sacre Scritture dall'altra avevano gettato le basi fondamentali per la comprensione del simbolismo liturgico cristiano.

Nel Medioevo i testi biblici vengono ormai letti in chiave essenzialmente allegorica, con la conseguente chiusura alle prospettive ecclesiali ed escatologiche: il rapporto *figura/realità* smarrisce così le proprie soluzioni di continuità<sup>6</sup>.

L'Eucaristia perde il suo carattere di celebrazione festiva comunitaria, per apparire come semplice *opus bonum*, un'opera di santificazione; essa diviene "messa privata", appannaggio esclusivo del celebrante, il quale non celebra più, ma "legge" la sua messa alla quale sono invitati i fedeli non come partecipanti, ma come assistenti allo scopo di santificare se stessi, o per ottenere per se stessi o per altri dei benefici materiali o spirituali. Per di più, insignificanti elementi di pura rubricistica andranno a peggiorare la già complessa situazione: ripetuti segni di croce

<sup>5</sup> D. SARTORE, s. v. *Segno/Simbolo*, in *Nuovo Dizionario di Liturgia*, 5a ed., Ciniello Balsamo 1993, c. 1282.

<sup>6</sup> La simbolica cristiano-medievale registrerà nuovi sviluppi e arricchimenti in risposta alle esigenze dei nuovi cristiani per i quali si rendevano necessarie celebrazioni più drammatiche, tali da stimolarne la fantasia e suscitare l'emozione. Si pensi alla processione della Domenica delle Palme, all'adorazione della Croce, ai riti della Veglia Pasquale o al grandioso cerimoniale della dedizione delle chiese.

durante il *Canon missae*, genuflessioni, elevazioni, desiderio di vedere l'ostia, tutti gesti via via più estranei al senso profondo rivestito dall'eucaristia maggiore, da intendersi soprattutto come vero e proprio pasto sacro. Pensiamo a quella barriera architettonica che è costituita dalla balaustra posta davanti all'altare, d'uso relativamente recente; essa non può che disturbare l'Eucaristia, che anzi si dovrebbe ricevere direttamente dalla *mensa Domini*. Il che significa che l'Eucaristia è "cosificata", progressivamente trasformatasi in oggetto, una *res*, nell'attesa che essa diventi *materia canonica*.

Soltanto il pane, il vino e, con una carica simbolica assai peculiare che esamineremo più avanti, il pesce manterranno un ruolo di primo piano nell'ambito culturale cristiano<sup>7</sup>. Stefano Rosso ci rammenta che "i cibi e le bevande sacre dei cristiani sono sempre stati poco numerosi e poco vari; a differenza della cena ebraica, non ne hanno mai fatto parte gli ortaggi. Tuttavia la storia conosce una maggior ricchezza di quella estremamente ridotta oggi in uso (pane, vino, acqua). Limitandoci solo a quelli più diffusi, nei pasti sacri venivano usati latte e miele (per i neofiti), latticini, pesce; il sale non fu mai usato nei banchetti, ma solo nel rito battesimale"<sup>8</sup>, quale simbolo di fedeltà e di conservazione<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Il pesce meriterà una trattazione a parte nel prossimo capitolo, soprattutto per le ragioni che ne hanno fatto un potente antagonista della carne.

<sup>8</sup> S. ROSSO, s. v. *Elementi naturali*, in *Nuovo Dizionario di Liturgia...*, cit., pagg. 411. Ancora fino al 1969 veniva effettuata la *datio salis* durante il rito battesimale.

<sup>9</sup> Per quanto riguarda l'uso del latte durante i pasti sacri è in una *Passio* che troviamo la testimonianza più affascinante: "*Et vidi spatium immensum horti et in medio sedentem hominem canum, in habitu pastoris, grandem, oves mulgentem et circumstantem candidati milia multa. Et levavit caput et aspexit me et dixit mihi: Bene venisti, tagnon. Et clamavit me et de caseo quod mulgebat dedit mihi quasi bucellam (cors. ag.). Et ego accepj iunctis manibus et manducavi. Et universi cir-*

Inizialmente, la combinazione iniziale degli elementi eucaristici era costituita non dal binomio *pane e vino* bensì dal trionio *pane, vino e acqua*, dove l'ultimo elemento restava ben distinto rispetto al vino.

"*Ubi desimimus precari* [al momento dell'eucaristia domenicale], *panis affertur et vinum et aqua*"<sup>10</sup>: questo e altri passi nelle *Apologie* di Giustino non lasciano adito a dubbi di sorta. Siamo verso la metà del II secolo, in un periodo in cui i cibi sacri per antonomasia, cioè il pane e il vino, non sono ancora del tutto stabilizzati culturalmente, e qui Giustino riconosce loro una definitiva collocazione all'interno del rito eucaristico<sup>11</sup>.

Le prime testimonianze sul binomio pane-vino le troviamo in numerosi passi contenuti nei vangeli e nelle scritture paoline<sup>12</sup>. Il Medioevo sostanzialmente non ha saputo dire di più in merito di quanto sia stato già affermato dai Padri della Chiesa, e non aggiungerà nulla a questo elenco, ad eccezione di alcuni surrogati dell'Eucaristia: parliamo di fiori, di foglie, di fili d'erba. È la letteratura romanza ad offrirci alcune curiose testimonianze a riguardo, rintracciabili soprattutto nel folto gruppo di poemi di gesta cavalleresche che narravano degli amori e degli interminabili odî scatenatisi ai tempi delle lotte feudali. Eccone alcune, citate in francese moderno dal Vogel<sup>13</sup>:

*cumstantes dixerunt: Amen. Et ad sonum experrecta sum, commanducans adhuc dulce nescio quid*" (*Passio Perpetuae et Felicitatis*, c. IV).

<sup>10</sup> IUSTINUS, *Apologia pro Christiani*, I, 67.

<sup>11</sup> Nell'*Ottobonianus graec.* 274 si è constatato che il vino non è menzionato.

<sup>12</sup> Vale a dire in Mc, 14, 22-25, in Mt 26, 26-29, dove l'istituzione eucaristica avviene durante un banchetto, anche se non si sa con esattezza in quale momento. In 1Co 11, 23-26, il rito del pane va a situarsi all'inizio del banchetto mentre quella della coppa di vino alla fine. In Lc. 22, 17-19a, tanto il rito della coppa che quello del vino precedono il banchetto.

<sup>13</sup> C. VOGEL, *Symboles culturels chrétiens. Les aliments sacrés: poisson et refrigeria*,

*Trois feuilles d'herbe il prit entre ses pieds; il les conjure (consacre) par la vertu du ciel, et pour Corpus Dei les reçut volentiers.*<sup>14</sup>

*Trois feuilles d'arbre maintenant il ceuilla, et les reçut pour Corpus Domini.*<sup>15</sup>

*Il prit des herbes, il en ôte toutes les fleurs, en donna un peu à manger au roi et ainsi il pense lui donner la communion.*<sup>16</sup>

Sono immagini poetiche che probabilmente possono commuovere per la freschezza del sentimento religioso che le pervade, ma si può andare oltre tentando di spiegare questi gesti col desiderio, da parte dell'uomo del Medioevo, di ricreare dentro di sé e attorno a sé l'arcaica dimensione mistico-agraria perduta, nell'esigenza di recuperare un rapporto più autentico possibile col cibo sacro, un rapporto alieno dai travestimenti di cui materialmente e spiritualmente i pani eucaristici del Medioevo venivano inficiati. Ricordiamo, a questo proposito, che sarà

in *Simboli e simbologia nell'alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1976, vol. XXIII, tomo I, pag. 219 n. 28.

<sup>14</sup> "Tre foglie d'erba raccoglie fra i suoi piedi; li consacra con la virtù del cielo, e come Corpus Dei li riceve volentiers"; cfr. *Li Roman de Garin li Loherains* (éd. P. Paris, Parigi 1833, II, pag. 240), poema ambientato nell'XI secolo.

<sup>15</sup> "Tre foglie d'albero ora raccoglie, e li riceve come Corpus Domini"; cfr. *Raoul de Cambrai* (éd. E. Le Glay, Parigi 1840, pag. 327); il poema è databile attorno al 1180.

<sup>16</sup> "Egli raccoglie delle erbe, ne sceglie i fiori, ne dà un po' da mangiare al re e pensa anche di dargliene in comunione"; cfr. il poema *Estone des Engles* (in *Chroniques anglo-normandes*, a cura di F. Michel, pag. 55).

proprio il millennio medievale a dettare la progressiva riduzione delle dimensioni dei pani eucaristici in pani molto piccoli, a forma di soldo - antenati delle nostre fin troppo evanescenti particole - vanificando in questo modo il significato insito nella *fractio* e della manducazione.

Dando anche una generica occhiata alle testimonianze in merito al ruolo che i cibi sacri svolsero durante la celebrazione dell'Eucaristia durante il Medioevo, le conclusioni sono poco confortanti: il simbolismo primitivo legato ai cibi sacri dei cristiani ci appare irrimediabilmente perduto, dirottato su elementi secondari, se non addirittura trascurabili, del culto. Nel Medioevo il culto è destinato a diventare magia. Pane, vino, acqua, pesce, miele e latte erano via via diventati protagonisti di innumerevoli superstizioni, e fatti segno di una ricca, spesso favolosa aneddotica assai lontana dall'autentica, genuina nozione contenuta nel pasto sacro dei primi cristiani<sup>17</sup>.

Durante il periodo basso-medievale, il sacrificio del sangue versato sulla croce andrà a costituire la quintessenza della messa, rito cupo e complesso dove l'inesplicabile transustanziazione del vino in sangue - operata con parole "potenti", appena sussurrate, dal celebrante - apparirà come il mistero più potente e

<sup>17</sup> Il significato dell'acqua come cibo o come principio di vita non va oltre quello di Mare, di Fontana, di Fonte, o come parte dei Quattro Elementi o come accessorio obbligato al rito del battesimo. Il vino, sacra bevanda, segue il destino del pane e dell'acqua; viene ricordato nel suo aspetto puramente materiale nel Miracolo delle Nozze di Cana (episodio che in realtà andrebbe considerato come un miracolo oinotropo-dionisiaco-cristianizzato) e ancora, in relazione alla Vigna, al Tralcio o nella composizione assai diffusa della Madonna nella Vigna. Il latte e i latticini non trovano altro posto nel simbolismo medievale che nelle scene di Allattamento della Vergine. Il pesce si perpetua come elemento decorativo e mnemotecnico dell'Eucaristia e del Battesimo, inserito nelle scene di Pesca miracolosa, di Delfini e di Pescatori, il cui significato profondo era praticamente ignorato.

ineffabile<sup>18</sup>. Questa straordinaria metamorfosi eccitava nell'assemblea atteggiamenti particolari e diversificati che in epoca basso-medievale e poi rinascimentale conserveranno tutto il loro impatto drammatico ed emozionale, talvolta magico<sup>19</sup>.

Pietro Giacomo Bacci, autorevole biografo di san Filippo Neri (1515-1595), racconta che il Santo "nel sumere il sangue, lambiva e succhiava con tale affetto il calice che pareva non si sapesse staccar da quello: avendo consumato nell'orlo non solo l'indoratura, ma ancora l'argento e avendovi lasciato impresso insino i segni de' denti. E questa è la cagione per la quale non voleva che chi lo serviva lo vedesse altrimenti in faccia; ma lo faceva stare in disparte, dicendogli che non gli porgesse la purificazione se non quando glie l'avesse accennato. E se dicea Messa ad altri altari che all'altare maggiore, il che di rado avveniva, non permetteva che li circostanti si mettessero in luogo donde l'avessero potuto vedere in volto, per potere a modo suo sumere il sangue"<sup>20</sup>.

La "virtù meravigliosa del sangue di *Giesù* [sic] Cristo" proteggeva il fedele dall'essere "molestato dal maligno spirito dell'impurità", che poteva suggerirgli "laide suggestioni"<sup>21</sup>. La mentalità popolare nell'età della Controriforma era soggiogata da numerose pagine di "maraviglie" incredibili, tali da trasformare il sangue divino in una realtà grande e terribile, da trattare con estrema cautela.

Vigevano prescrizioni per cui se "i sangue uscisse fuor del

<sup>18</sup> P. G. BACCI, *Vita di san Filippo Neri fiorentino fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, Bologna 1699, pag. 156.

<sup>19</sup> cfr. P. CAMPORESI, *Il sugo della vita: simbolismo e magia del sangue*, Milano 1984.

<sup>20</sup> BACCI, *op. cit.*, pag. 74.

<sup>21</sup> C. G. ROSIGNOLI, *Maraviglie di Dio nel Divinissimo Sacramento e nel santissimo sacrificio*, Torino 1704, pag. 221.

calice, subito con ogni prestezza si dee nel medesimo calice diligentemente e riverentemente riaverlo. E se 'l luogo, ov'è caduto, è sopra una tavola, dapoi che con la lingua leccando avrà sorbito quello, dovrà anche raderla e quella rasura abbruciarla, riponendo poi le ceneri nel Sacratio"<sup>22</sup>. Nel caso in cui fosse caduto sopra la barba del celebrante, "oltre d'averla lavata tre volte, si debbono anche radere i capegli e abbruciarli e le çeneri riporle nel Sacratio"<sup>23</sup>.

Queste ossessioni avevano finito per rimuovere la realtà fisica e fondamentale del vino - "presenza" non meno reale del sangue; persino l'ostia '*distillava*' frequentemente e abbondantemente sangue, divenendo una sorta di grumo sanguinante "licore portentoso": lo stesso "pane di vita" si era ormai trasformato in una variante solida del liquido sacro.

Santa Caterina da Siena (1347-1380) lo propone come cibo totale che nutre, sazia, disseta:

Il sangue c'è fatto beveraggio a chi 'l vuole e la carne cibo: però che in neuno modo si può saziare l'appetito dell'uomo, né tollersi la fame e la sete se non nel sangue. Ché, perché l'uomo possedesse tutto quanto il mondo, non si può saziare: però che le cose del mondo sono meno di lui: onde di cosa meno di sé saziare non si potrebbe. Ma solo nel sangue si può saziare, però che 'l sangue è intriso e impastato con la Deità eterna, Natura infinita, maggiore che l'uomo.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> N. LAGHI, *I Miracoli del Santissimo Sacramento*, Venezia 1599, XXVr.

<sup>23</sup> Ivi. XXVv.

<sup>24</sup> CATERINA DA SIENA. *Le lettere*, 4<sup>a</sup> ed., a cura di U. Meattini, Milano 1987, pagg. 72-73.

Il linguaggio che la santa senese qui adopera riconduce il pensiero alla quotidiana lavorazione del pane, più vicino alla dimensione artigianale - e quindi più intimamente umana - che a quella trascendente; non mancano i riferimenti all'arte vinaria, nella fattispecie al *cellarium*:

Questo sangue fu dato a noi abbondevolmente: onde l'ottavo di dopo la sua natività fu spillata la botticella del corpo suo, quando fu circonciso ... ma era sì poco, che anco non saziava la creatura; ma al tempo della croce si mise la canna nel costato suo, e Longino ne fu strumento quando gli aperse il cuore. Votata questa botte della vita del corpo suo, separandosi l'anima da esso corpo, il sangue fu messo a mano e bandito con la tromba della misericordia e col trombatore del fuoco dello Spirito Santo ... Or su, carissime figliuole, non stiamo più a dormire nel sonno della negligenza, ma entriamo nella bottega aperta del costato di Cristo crocifisso (dove noi troviamo el sangue) con ansietato dolore e pianto dell'offesa di Dio.<sup>25</sup>

La pigiatura dell'uva e il rosso liquido che ne sgorga evocano il simbolismo dell'uccisione, e di fatto il torchio diventa l'immagine della sua passione e della sua morte<sup>26</sup>. Le energie

<sup>25</sup> Ivi. pag. 73 e pag. 75.

<sup>26</sup> Eloquentemente in proposito la diffusa iconografia, assai in voga nel XVI secolo, che rappresenta per l'appunto il Torchio mistico. Un pannello scolpito a Recloscs ci mostra Cristo sotto un torchio, mentre tutt'intorno patriarchi e profeti sono affaccendati a curare i vigneti, gli Apostoli a vendemmiare, gli Evangelisti a trascinare il

vitali presenti nel sangue vengono perfettamente assunte e riasunte nel vino: il sangue, effuso, provoca la morte, ma se è bevuto ridona la vita, dato che è per antonomasia sede della vita<sup>27</sup>. Vino e sangue sono dunque realtà intercambiabili, gli immancabili ingredienti che le religioni misteriche adoperano affiancandoli oppure alternandoli, attribuendo loro le medesime virtù<sup>28</sup>. D'altra parte, la devozione cattolica basso-medievale valorizzerà e, talvolta, esaspererà i significati del sangue-vita, come testimoniano i numerosi miracoli di ostie sanguinanti, particolarmente frequenti tra il 1260 e il 1450 circa. A partire dal IX secolo, infatti ci si era fissati sulla dimostrazione della "presenza reale" al punto tale da favorire "una concezione troppo fisicista, statica, cosificata del corpo e del sangue del Signore"<sup>29</sup>.

#### *Il pesce e il suo simbolismo sacramentale*

Già presso i primi cristiani il pesce veniva considerato, insieme al pane, come il simbolo del pasto divino, quindi cibo assai prediletto nelle agapi, ovvero il *santior cibus*<sup>30</sup>. Nonostante venisse praticamente taciuto nei testi letterari ed epigrafici, Cyrille Vogel asserisce che il pesce era il cibo privilegiato dei banchetti funerari. Era dato in offerta ai defunti come cibo sacro; gli affreschi parietali ce lo mostrano da solo o in trinomio col pane e con la coppa di vino, o in binomio col pane o col miele;

carro dell'uva e un sacerdote sta dando l'assoluzione a un penitente.

<sup>27</sup> cfr. Lv 17, 11-12; Gv 6, 53-54.

<sup>28</sup> Così, dal liquido vitale sgorgato in seguito al taglio della testa del babilonese dio Bel ha origine il primo uomo, misto di argilla e sangue; analogamente, in altre culture religiose il nostro progenitore nasce dal sangue del vedico Purusa o, ancora, del Titano ucciso.

<sup>29</sup> P. VISENTIN, s. v. *Eucaristia*, in *Nuovo Dizionario di Liturgia...*, cit., pag. 457.

<sup>30</sup> Q. S. TERTULLIANUS, *Adversus Marcionem*, I, 4.

con un solo personaggio o all'interno di un pasto comunitario.

In ogni caso, appare assai poco plausibile l'ipotesi che, almeno prima dell'inizio del V secolo, il pesce abbia potuto costituire un vero e proprio pasto eucaristico, anche se l'allusione è innegabile, per via del significato escatologico legato all'*Ichthys* già noto in ambiente giudaico<sup>31</sup>. La parola collettiva ebraica è *dag*, mentre presso i cristiani il termine greco, che corrisponde a pesce, *Ichthys*, è considerato un acrostico.

Difatti nel *De civitate Dei* Agostino narra dell'ex proconsole Flacciano che, tirato fuori un libro contenente i canti della Sibilla Eritrea<sup>32</sup>, fece notare ad Agostino come le iniziali di un brano poetico dal tono apocalittico di questa corrispondessero all'acrostico *Ichthys*:

*Nam vir clarissimus Flaccianus, qui etiam proconsul fuit, homo facillimae facundiae multaeque doctrinae, cum de Christo colloqueretur, graecum nobis codicem protulit, carmina esse dicens Sibyllae Erythraeae, ubi ostendit quodam loco in capitibus versuum ordinem litterarum ita se habentem, ut haec in eo verba legerentur: Iesous CHristos THEou Yiod Sotér, quod est latine: Iesus Christus*

<sup>31</sup> Nell'Antico Testamento pesci puri (*kasher*) erano considerati tutti quelli con pinne e squame (Lv 11, 9s); l'immagine del pesce era compresa fra i temi su cui Salomone dissertava con sapienza (1Re 5, 13); sembra tuttavia che l'importanza del pesce come fonte d'alimentazione per l'Israele precursivo non fosse degna di nota; col Nuovo Testamento, dato che i primi discepoli di Gesù erano pescatori del Mare di Galilea, il pesce è menzionato sempre più spesso. Cfr. Mt. 7, 10; 14, 17; 15, 36; Mc. 6, 38; Lc. 9, 13; 11, 11; 24, 42; Gv. 21, 9-13.

<sup>32</sup> *Oracula Sibyllina*, VIII, 217-250, di difficile datazione (II-III sec. d.C.); anche in EUSEBIUS CAESARENSIS, *Constantini oratio ad sanctorum coetum*, 18 (PG 20, coll. 1285-1290).

*Dei Filius Salvator ... si primas litteras iungas, erit ichthys, id est piscis, in quo nomine mystice intelligitur Christus, eo quod in huius mortalitatis abyssis velut in aquarum profunditate vivus, hoc est sine peccato, esse potuerit.*<sup>33</sup>

Gli abissi marini erano tradizionalmente considerati misteriosi e inquietanti. I pesci abitano il mondo dell'acqua, che per la psicologia del profondo simboleggia l'inconscio, e rappresentano quindi i contenuti *viventi* situati nello strato profondo della personalità, legati cioè alla fecondità e alle energie vitalistiche di cui dispongono, e l'interiorità, i "mondi delle madri".

È anche simbolo di vita e di fecondità in virtù della sua prodigiosa facoltà di riproduzione e del numero infinito delle sue uova; ma soprattutto perché, vivendo nell'elemento liquido, esso simboleggia il "figlio"; infatti, nasce nell'acqua e vive nell'acqua, come l'essere umano nasce nell'acqua. In molte religioni antiche i pesci sono associati alle divinità dell'amore e della fertilità naturale. Ma il pesce è contemporaneamente un animale a sangue freddo, ossia un animale che non è dominato "dall'impeto delle passioni"; proprio per questo motivo è fatto oggetto di pasti e sacrifici a sfondo sacro e per lo stesso motivo, secondo la Scolastica, è ideale quale cibo quaresimale, per via della diretta interdipendenza fra cibo assunto e comportamento umano<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> AURELIUS AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, XVIII, 23, 1.

<sup>34</sup> Anassimandro affermava che il pesce è padre e madre di tutti gli uomini, e che perciò era vietato mangiarne. Nell'antico Egitto i pesci erano un cibo proibito alle persone che avevano un ruolo sacro (re, sacerdoti), perché secondo le leggende gli esseri divini di Busiris si trasformarono nel pesce Chromis; al contrario il popolo se ne nutriva largamente (oggi, il pesce è considerato immangiabile in gran parte

Ma, tornando all'acrostico, sembra che soltanto a partire dal IV secolo esso abbia dato luogo al simbolo del pesce = Cristo. Anche Ottato di Milevi insiste sul suo significato:

*Piscis nomen secundum appellationem graecam, in uno nomine, per singulas litteras turbam sanctorum nominum continet, Ichthys quod est latine Iesus Christus dei filius salvator.*<sup>35</sup>

Celebre il passo di Clemente d'Alessandria ("E se noi abbiamo un sigillo, che sia una colomba o un 'pesce', o una navicella ..."<sup>36</sup>), dove però non si fa allusione al pesce come cibo

dell'Africa). In quanto abitanti degli abissi, si riteneva che molte volte agissero in modo oscuro, e per questo motivo li si associava a miti negativi (è il pesce che divora il fallo del dio Osiride ucciso dal fratello Seth, che ne aveva tagliato il suo corpo a pezzi, spargendolo per terra e per mare). Erano sacri l'anguilla per il dio di Heliopolis e il pesce persico per la dea Neith. Il pesce funge da offerta per i defunti per il culto del dio Adonis e da cibo sacramentale nel culto di Dérketos-Atargatis e forse nei misteri frigi. Un residuo dell'antica credenza nella sacralità e divinità dell'animale si è conservata nell'idea della comunione sacramentale: assumendo la vittima sacrificale si riceve dio stesso. A Olynthos, la 'città del fico', agli inizi della primavera un'enorme numero di pesci risaliva il fiume Olynthiakos arrivando non oltre il monumento funerario in cui era sepolto il mitico Olynthos, heros del fico e fondatore della città; l'afflusso coincideva con le annuali festività per i defunti, ed era facile collegare i due eventi, ritenendoli una sorta di manifestazione delle anime dei morti, che i pesci contenevano; così le feste celebrate in questo periodo assunsero gradualmente un significato ambivalente, di morte e di rinnovamento vitale al contempo. Ad ogni modo, in tutte le religioni, il pesce serviva da amuleto per assicurarsi fecondità e virilità o da emblema apotropico contro la sterilità e l'impotenza.

<sup>35</sup> OPTATUS MILEVITANUS, *De schismate Donatistarum libri septem*, III, 2, vers. 365-385.

<sup>36</sup> CLEMENS ALEXANDRINUS, *Pedagogus*, III, 59, 2.



sacro. Anche Origene, (246 ca.), conosce bene il simbolismo del pesce:

*Non autem in domo Jesu, sed in mari erat ille nummus et in ore marini piscis quam et ipsum beneficium affectum fecisse existimo cum ascendit comprehensus hamo Petri qui fuerat hominum piscator, in quo is quoque erat qui tropice piscis appellatur.<sup>37</sup>*

Nel N. T. il pesce è un alimento ben noto ai discepoli di Gesù, molti dei quali (Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni) sono dei pescatori. Esso fa parte dell'universo concettuale dei discepoli e viene frequentemente usato a esemplificare la missione del maestro<sup>38</sup>. Non a caso, quando Gesù incontra e chiama a

<sup>37</sup> ORIGENES, *Commentaria in Evangelium Matthæi*, XIII, 10. Va detto che l'acrostico sembra voler essere una replica cristiana al titolo imperiale, come quello che troviamo sotto Domiziano (81-96) sulle monete alessandrine: *Autokrator Kaisar, Theou yios, Domitianos, Sebastos* (cfr. *Imp. Caesar, divi Caes. filius, Pater Patriæ*) a cui è opposta appunto la formula: *Jesus Christus, Filius Dei, Salvator*. Il simbolo del pesce divenne così il segno segreto grazie al quale i cristiani si riconoscevano fra i pagani che erano loro ostili. In riferimento all'*Ichthys-Jesum Christum*, le persone da poco convertite al Cristianesimo erano definite *pisciculi* (pesciolini): "*Sed nos pisciculi secundum ichthyn nostrum Jesum Christum in aqua nascimur, nec aliter quam in aqua permanendo salvi sumus*"; cfr. Q. S. TERTULLIANUS *De baptismo*, (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, n.s., V, Milano 1890, pag. 201). Il fonte battesimale rigenerava i battezzandi che vi nuotavano come pesci, tanto che il bagno battesimale è presto designato come piscina. La speculazione cristiana richiamò anche l'attenzione sul fatto che, come durante il Diluvio Universale i pesci non erano stati colpiti dalla maledizione di Dio, così i cristiani, grazie al battesimo, sarebbero diventati simili ai pesci e fatti oggetto di salvezza.

<sup>38</sup> Fino all'alto Medioevo nelle raffigurazioni dell'ultima cena, sulla tavola, accanto al

raccolta Pietro e suo fratello Andrea, dice loro: "Seguitemi e vi farò pescatori di uomini" (Mt 4, 19). Con i miracoli di moltiplicazione del pane e dei pesci Gesù viene presentato come il Messia che prepara un pasto completo al popolo di Dio; nei racconti di pesca miracolosa i pesci vengono a significare i nuovi fedeli che, con l'aiuto del maestro, entrano numerosi nella rete lanciata dagli apostoli, e Gesù il nuovo Mosè che nutre la folla affamata nel deserto; cosicché l'Esodo diventa sinonimo di liberazione messianica già in atto.

Ma quale genere di spiegazione veniva data dai cristiani del I secolo a questi simbolismi, sempre che ritenessero necessarie delle spiegazioni a riguardo? Purtroppo non ci è giunto il commentario di Origene a riguardo. Bisogna aspettare il 416 e Agostino per trovare un'esplicita testimonianza:

*Piscis assus est Christus passus, ipse est et panis qui de caelo descendit*<sup>39</sup>.

Agostino, che non ignora il simbolismo del pesce, afferma che il pesce consumato nel pasto sacro s'identifica con Cristo, conferendogli perciò un valore eucaristico. Ma sfortunatamente si tratta di una testimonianza troppo tarda per ben chiarire il simbolismo primitivo del pesce all'interno del pasto sacro cristiano.

Le testimonianze vanno quindi cercate altrove.

Il pesce è un alimento fondamentale dei *refrigeria*, che si sono tenuti almeno fino al VI secolo ca. Citiamo un passo da

pane e alla coppa di vino, troviamo il pesce. Se il pesce porta un vascello sul dorso rappresenta Cristo e la sua Chiesa; se porta una cesta di pane ed è lui stesso su di un piatto, rappresenta l'Eucaristia.

<sup>39</sup> AURELIUS AUGUSTINUS, *In Evangelium Iohannis tractatus*, 123.

un'iscrizione funeraria greca risalente al 200 ca., quella di Abercio trovata a Hieropoli, presso Glaukos:

... dappertutto la Fede mi precedeva / e mi ha servito come nutrimento in ogni posto il pesce di fonte, grandissimo, purissimo, catturato da una vergine pura. / E la fede lo donava senza posa agli amici. / Essa possedeva anche un vino delizioso che donava, coperto, col pane.<sup>40</sup>

Non è semplice comprendere, dal passo in questione, se i due pasti erano distinti o associati fra loro. Di fatto *tre cibi* sono effettivamente elencati e, in ogni caso, oggetto di una reale manducazione, tale da rendere abbastanza plausibile un pasto di pesce in forma di trinomio.

Allo stesso periodo risale un'altra iscrizione funeraria, trovata a Autun, e che costituisce essa stessa un acrostico di *Ichthys*.

Fanciullo divino del celeste *Ichthys*, conserva un cuore santo. Tu che ricevi tra i mortali la fonte perpetua / delle acque divine. Amico, consola la tua anima / nelle acque eterne della saggezza portatrice di ricchezza. / Ricevi il cibo dolce come il miele, del Salvatore dei santi. / Mangia con avidità, tenendo il pesce nelle tue mani. Che io mi sazi del pesce, lo desidero ardentemente, mio maestro e mio Sal-

<sup>40</sup> La traduzione è nostra. Cfr. H. LECLERCQ, s.v. *Abercius*, in *Dictionnaire d'Archeologie chretienne et de liturgie*, I/1, Paris 1924, coll. 66-87; e meglio: T. KLAUSER, s.v. *Aberkios*, in *Reallexicon für Antike und Christentum*, I, 1950, pagg. 12-17. L'iscrizione è riportata, in francese, anche da VOGEL, *op. cit.*, pag. 234.

vatore.<sup>41</sup>

Il defunto, Pectorio, si rivolge ai suoi compagni di fede chiamandoli *ichthys ouraniou theion genos*, vale a dire "divina progenie del pesce celeste", e raccomanda dunque di mangiare con avidità, tenendo il Pesce nelle mani, in questo modo riferendosi forse alla maniera con cui allora, e più tardi, era ricevuto il pane consacrato. Anche in questo caso, ci appaiono evidenti i riferimenti escatologici: il pesce rappresentava il cibo dei beati nell'aldilà<sup>42</sup>. Meno semplice è cogliere con assoluta certezza l'aspetto eucaristico del pasto, sebbene resti fuori di ogni dubbio che l'iscrizione raccomandi la sacra manducazione del pesce. Il pasto del pesce era il pasto dell'*Ichthys*.

C'è chi ha ipotizzato che furono i cristiani della Siria ha introdurre per la prima volta il pesce nella simbolica cristiana. Nei misteri di Atargatis - la dea *Syria*, adorata a Hierapoli - il pesce sacro serviva da cibo misterico. I pesci erano tenuti in vivai in prossimità dei templi e non potevano essere presi; un timore superstizioso tratteneva dal toccarli, poiché sembra che la dea, irata, punisse il reo di sacrilegio ricoprendone il corpo di ulcere e tumori: soltanto ai sacerdoti e agli iniziati era lecito consumarli in un pasto sacro, nella convinzione che in esso venisse consumata la carne della divinità stessa<sup>43</sup>. Franz Cumont ebbe ad af-

<sup>41</sup> La traduzione è nostra. Cfr. H. LECLERCQ, s.v. *Autun*, in *Dictionnaire d'Archeologie chretienne et de liturgie*, I/2, Paris 1924, coll. 3196-3197 e ancora H. LECLERCQ, s.v. *Pectorios*, in *Dictionnaire d'Archeologie chretienne et de liturgie*, XIII/2, Paris 1938, coll. 2884-2898. L'iscrizione è riportata, in francese, anche da VOGEL, *op. cit.*, pag. 235.

<sup>42</sup> Il che spiega come mai ne venisse lasciato nella tomba del defunto.

<sup>43</sup> Altrettanto sacre le erano le colombe. Il mito racconta di un uovo dalle dimensioni miracolose caduto dal cielo nell'Eufrate, trasportato a riva dai pesci e poi covato dalle colombe, da cui sarebbe uscita la dea. Nel culto di Cibele il pesce, assieme

fermare che "questo culto e queste usanze, che si praticano in Siria, hanno probabilmente prodotto in tempi cristiani il simbolismo dell'*ichthys*"<sup>44</sup>. Tuttavia, sembra che ai Siriani ripugnasse il pesce un po' come le carni del maiale erano considerate immonde presso gli Ebrei o presso l'Islam<sup>45</sup>. La testimonianza di Ovidio è esplicita:

*Inde nefas ducunt genus hoc imponere mensis, nec  
violant timidi piscibus ora Syri.*<sup>46</sup>

Panc, vino e pesce costituiranno a lungo un trinomio indissolubile per i cristiani. Quali le motivazioni profonde? Di sicuro non possono convincere le ragioni ascetiche. Sebbene Clemente Alessandrino lo abbia classificato come cibo frugale, e Tertulliano ne faccia un antagonista della carne, fin dall'antichità il pesce era spesso considerato un piatto per le grandi occasioni. Proprio all'epoca in cui è nato il Cristianesimo, e soprattutto in Siria, erano assai comuni i pasti di pesce consumati al venerdì sera. Si chiamavano *cenae purae*, perché puro, cioè *kasher*, doveva essere il cibo servito. Al venerdì sera, che corrispondeva all'inizio del sabato, la cena pura costituiva il primo e il più solenne dei tre pasti sabbatici, e il pesce, fra tutti i cibi, era consi-

alle colombe, era associato con l'amore e la fecondità. Gli antichi Romani ne mangiavano volentieri la carne, sebbene l'uccello fosse sacro a Venere e le sue uova rendessero inclini all'amore. Essa rappresentava la mansuetudine e l'innocenza, quanto Pagnello, ed era perciò segno di peccato; gli Ebrei più poveri la offrivano in sacrificio al posto dell'agnello (Lv 5, 7-11).

<sup>44</sup> F. CUMONT, *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, Bari 1913 (ed. orig.: *Les religions orientales dans le paganisme romain*, Paris 1906), pag. 283

<sup>45</sup> Mentre il pesce è cibo sacro anche per l'Islam.

<sup>46</sup> PUBLIUS OVIDIUS NASO, *Fasti*, II, 471-474. Vedi anche PORPHYRIUS, *De abstinentia*, 2.

derato il più puro, in quanto nutrimento escatologico e messianico per eccellenza<sup>47</sup>. Non per nulla si faceva coincidere la venuta del Messia col segno dei Pesci. Infatti, stando al Talmud, quando alla fine dei tempi il Messia si manifesterà, *Leviatan* - il gigantesco, squamoso mostro marino, incarnazione del male - uscirà dalle acque del mare, e l'arcangelo Gabriele lo catturerà e lo ridurrà a pezzi per distribuirlo agli eletti come nutrimento e rimedio di salvezza<sup>48</sup>. E sarà proprio la cattura e la manducazione di *Leviatan*, più animale escatologico che mostro, ad inaugurare l'era messianica. Vorremmo aggiungere, a questo proposito, che la tendenza di molti scrittori cristiani a contrapporre simbolicamente il pesce d'acqua marina al pesce d'acqua dolce, rappresentando con quest'ultimo il Cristo, deriva certamente dall'episodio di *Leviatan* e dalla distinzione veterotestamentaria fra cibi *Kasher* e cibi immondi. Difatti Ambrogio, nel proporre modelli di virtù da seguire rispetto a quelli da evitare, precisa che *sunt ergo boni et mali pisces*.

<sup>47</sup> Il che può spiegare come mai il 'calice della benedizione' era talvolta adornato con immagini di pesci.

<sup>48</sup> Cfr. Gb 3, 8; Is 27, 1.